

Montagna e collina. Lavoro e patti agrari

Entrare nel Canton Ticino dall'estremo confine meridionale oppure varcandone un passo alto, e percorrere per intero in una direzione o nell'altra la sua diagonale, significava anche allora scoprire in breve spazio la ricca e variata realtà del paese. La contrapposizione fondamentale non era unicamente d'ordine climatico e orografico, il mondo alpino da una parte, quello dei colli e dei grandi laghi dall'altro. Era anche una varietà di tematiche importanti di geografia umana: comunicazioni, abitazioni, demografia, dialetti, lavoro e istituzioni agrarie.

Nella zona denominata un po' genericamente di montagna, occupazione prevalente della popolazione restavano da tempo immemorabile la cura e lo sfruttamento del bosco, l'allevamento del bestiame, l'industria del latte. Dai ritagli di terreno di migliore positura e destinati a seminativo, l'alimentazione dell'alpignano traeva qualche preziosa integrazione; a mezza costa, a volte dopo opera faticosa di trasporto e terrazzamento, si insinuavano gli ultimi vigneti, ma l'economia del monte contava anzitutto sulle risorse casearie. Condizione essenziale di un lavoro senza soste e di una dura esistenza era l'accesso a un vasto patrimonio di beni patriziali e comunali, boschi e prati, ai cui margini resistevano antiche tenaci isole di una proprietà privata, ancora preziosa e vitale, anche se disgraziatamente assai frazionata. Nel 1851 Ambrogio Bertoni dal suo osservatorio bleniese ricordava casi estremi, come quello di una famiglia di Lottigna che, censita per una sostanza fondiaria di un migliaio di lire in tutto, possedeva 315 piccoli fondi sparpagliati in quattro comuni, e lamentava le molte re-more che la dispersione della terra e

l'arretrata e vincolante legislazione mettevano al progresso economico delle valli. Dall'*Amico del popolo* gli faceva eco Stefano Franscini, pur rimproverandogli un eccessivo pessimismo ed aggiungendo che la situazione della valle di Blenio era forse eccezionale e certamente la più grave fra quelle esistenti. Quei bocconi di prato, quando non venivano sfruttati direttamente dai proprietari erano generalmente dati in affitto; e fuori dell'affittanza in denaro, altri contratti agricoli sembravano difficilmente praticabili nell'alto e medio Ticino, e v'erano infatti quasi sconosciuti.

Ben diverse situazioni caratterizzavano le terre meno elevate del Cantone, e in particolare la compatta plaga collinare sottocenerina che riconosceva in Mendrisio il suo centro maggiore. Qui l'unità agricola costituiva un corpo economico assai più organico, ma in compenso la terra raramente apparteneva a chi la lavorava. Nel basso medioevo molte grandi unità fondiarie s'erano sfaldate, come altrove, a favore di nuove e meno estese proprietà signorili ed ecclesiastiche, e già nel Cinquecento nel Sottoceneri parecchie delle migliori campagne appartenevano a vescovadi, parrocchie, conventi, opere pie ecc. o, in misura ancor maggiore, erano appannaggio di quel ceto nobiliare e cittadino, specie milanese e comasco, il quale aveva preso il gusto di acquistare terre, oltre che in Brianza, nel Varesotto e sulle rive del Lario, anche nel Mendrisiotto, edificandovi comode dimore di villeggiatura e delizie, che restavano chiuse per molti mesi dell'anno e spalancavano le imposte nella bella stagione, e puntualmente all'epoca dei raccolti e del regolamento finale dei conti con i loro coloni.

Coi grandi rivolgimenti economici e giuridici della proprietà fondiaria era venuta mutando anche la figura del

«massaro», di cui anche nel Ticino parlano già antichi documenti. Egli era l'ultimo discendente, passato attraverso vicende varie e non tutte felici, dell'antico libero colono romano.

Solo nell'Ottocento le tenute signorili del Mendrisiotto cominciarono a passare nelle mani della borghesia locale, senza che i rapporti economici e umani fra proprietari e conducenti mutassero veramente per questo. Restava sempre netto lo stacco, anche fisico, fra l'agiata casa padronale e la misera dimora del massaro.

Gli scrittori dell'epoca parlano a volte di «latifondi» per sottolineare la vastità di alcune di quelle possessioni, in verità con uso forzato del termine poiché la peculiarità del latifondo, malgrado l'etimologia, è soprattutto d'ordine qualitativo e si richiama alla scarsità di popolazione, al povero ed estensivo uso della terra, alla presenza di una pastorizia vagante. Pertanto nulla nel Mendrisiotto faceva pensare ai veri tristi latifondi dell'agro romano. E tuttavia, nell'ottica dei tempi e del luogo, facevano spicco, e potevano essere giudicate veramente grandi, le maggiori e più ammirate tenute, come quella di Mezzana di 35 ettari che, dopo essere passata di mano in mano nobiliare, nel secolo scorso finì acquistata da Pietro Chiesa che la passò allo Stato perché vi creasse la scuola di agricoltura; o l'attigua proprietà di 20 ettari appartenente ai conti Cigalini-Giovi; o l'ampia campagna di 50 ettari che il comasco conte Turconi legò poi all'ospedale di Mendrisio. Fra Novazzano, Stabio, Genestrerio, Rancate e Ligornetto i nobili Bellasi di Como si godevano un dominio di 80 ettari; e il Capitolo di Balerna restava di poco indietro con la sua sessantina di ettari. E molt'altre si citavano ancora (BRENNI).

La classe signorile in qualche caso gestiva in proprio la terra, avvalendosi



Pignora di Novazzano, Casa masserizia.

del concorso di manodopera salariata, più spesso l'affidava direttamente a contadini del luogo. Intermediario fra contadino e signore, e difensore degli interessi di quest'ultimo, era poi il «fattore». A ciascun massaro veniva trasferito un podere commisurato al lavoro che una famiglia poteva svolgervi da sola, senza avvalersi di sussidi esterni, senza distrarre su altri campi le forze proprie (non poteva condurre altra terra né, a sua volta, darne in sub-affitto). Le dimensioni della masseria restavano, secondo la fertilità e le circostanze, fra i tre e i sette ettari. Ma se ne conobbero anche di maggiori.

I patti di conduzione erano venuti mutando gradatamente con il passar del tempo. Probabilmente in altra epoca l'accordo aveva sancito fra proprietario e colono una ripartizione paritetica dell'intera produzione del fondo, coerente ad uno schema di mezzadria «pura», o almeno ad esso molto vicina. Ma nel XIX secolo, e già da un pezzo, quel modello appariva gravemente snaturato, nel Ticino come in tutta la zona delle prealpi, e sostituito da un ibrido regolamento economico che correttamente gli studiosi chiamano oggi «contratto di fitto a grano e mezzadria».

I due aspetti così accostati del contratto vanno presi in esame separatamente. Il fitto a grano colpiva il godimento della porzione del campo ch'era destinata a seminativo. Poteva essere espresso tutto in un sol genere, il frumento, ma generalmente si divideva fra frumento e segale, in proporzioni varie secondo i contratti. Francini parla per i suoi tempi di metà frumento e metà segale, e giudica corrente un fitto di $2\frac{1}{3}$ -3 stare complessive per ogni pertica affittata. In patti un po' più remoti il massaro appare tenuto al rispetto letterale del suo impegno, a prescindere dall'andamento stagionale e dall'entità effettiva del raccolto. In altre parole il padrone poteva rifiutare che in luogo dei grani egli si sdebitasse in denaro. *Mendrisio 1775*: i massari «qualora non raccogliessero dally suddetti luoghi formento e segale bastevole per pagare un tal fitto, saranno tenuti essi comprarlo, e dargli compitamente il formento e la segale convenienti...» (MONDADA). Il divieto di commutazione in denaro rilevava la preoccupazione del proprietario di premunirsi nelle annate temute di carestia, a costo però di gettare il massaro in gravissimi imbarazzi.

Non è del tutto facile fare un calcolo esatto di quanto il fitto in natura incidesse sul bilancio finale del massaro, in rapporto al rendimento della terra fornitagli, ma è certo però che il fitto a grano venne introdotto «onde meglio tutelare l'interesse del proprietario», come scriveva nel 1830 il Lomeni, stu-

dioso di cose agrarie lombarde, e come conferma Mario Romani, un autore contemporaneo: «La proprietà nella porzione colonica vedeva l'elemento sicuro di pareggio e di rimessa in attivo dei rapporti complessivi». E poiché la tendenza ad accrescere i fitti in natura fu continua, specie nel periodo ottocentesco nel quale il ribasso dei prezzi della granaglia minacciò di intaccare il valore monetario della parte dominicale, si può affermare, ed è confermato da più parti, che nelle annate normali l'onere dell'affittanza costringeva il massaro a coltivare unicamente per corrispondere il fitto, a parte un raccolto di granoturco e altri grani minori, commisurati su un sostentamento appena bastante a lui e alla sua famiglia.

Elementi superstiti del vecchio patto mezzadrile informavano invece il regolamento economico delle coltivazioni arboree, per le quali vigevano clausole particolari, adattate caso per caso alle condizioni e alle esigenze di ciascun fondo, ma riconducibili tutte ad una stessa ispirazione e a un'eguale normativa generale. Esse riguardavano anzitutto la vite e i gelsi.

Uva e vino andavano divisi a metà (ma Francini ed altri parlano piuttosto di un riparto di $2/3$ e $1/3$, a favore della proprietà). Sul massaro, naturalmente, cadevano i molti lavori che la coltivazione della vite esige, e tutti quelli che seguivano dalla vendemmia all'incantamento. In ogni suo movimento il massaro doveva attenersi con servile obbedienza alla volontà del proprietario. *Mezzana, XIX sec.*: «Impartito l'ordine, ogni individuo della famiglia, gratis, e senza interruzione, eseguirà la vendemmia, terrà divisa la bianca dalla nera ed anche la scadente, trasportando l'uva nella tinaia del Locatore, sgranandola colla macchina. Posto il mosto nel tino, è obbligo del Conduttore di follare due volte al giorno le vinacce» (BRENNI). Con l'obbligo aggiunto di trasportare gratuitamente il vino del proprietario «anche alla distanza di quindici miglia». Ma a Mezzana, come in altre masserie, la ripartizione del vino non era fatta poi equamente, ma sempre a danno del contadino. Stabiliva lo stesso patto di masseria: «Compiutasi la fermentazione, il vino si ripartirà nel modo seguente:

- a) sarà prelevata la decima e mezza decima su ogni ettolitro di vino dividendo per le prebende di Balerna e Coldrerio od a chi di diritto;
- b) sarà diviso in giusta metà tra il Locatore e Conduttore, restando pure per metà la spesa dell'importo dello zolfo, della poltiglia bordolese ed ogni altro rimedio per la vite e l'uva;
- c) il Conduttore pagherà un ettolitro di vino per ogni dieci ettoltri».

Il massaro non aveva poi maggior ragione di compiacersi per quello che poteva attendersi dai gelsi. L'espansione della sericoltura anche nel Ticino risaliva al Settecento, ma l'iniziativa padronale volta ad arricchire i fondi di nuovi gelsi s'intensificò proprio verso la metà del secolo scorso. Parallelamente erano cresciuti i sacrifici imposti dall'allevamento all'azienda rurale. Dal massaro si pretese sempre di più. Egli doveva prestarsi per lo scavo e l'impianto di alberi giovani, al momento giusto doveva impagliare i gelsi vecchi e nuovi, e ripulirne il terreno, e se il proprietario preferiva affidare ad altri la pulitura, toccava proprio a lui sostenerne la spesa. Non poteva seminare in prossimità immediata dei gelsi e neppure avvicinarsi ad essi con l'aratro o la vanga, pena una multa in denaro (MONDADA). E tutto ciò senza attendere compenso alcuno da un insistente cambiamento di indirizzi colturali che, mentre gli imponeva maggior lavoro, gli sottraeva anche una parte della terra arabile. La foglia del gelso apparteneva infatti senza discussione al padrone, che poteva raccoglierla e trasferirla altrove per usarla a proprio piacimento e venderla anche, se credeva, come molti proprietari usavano appunto fare. Nessun indennizzo poteva reclamare il conduttore «per quei danni che in tale raccolta si arrecassero a' suoi seminati».

Solo nel caso in cui il proprietario affidava al massaro il compito di allevare i bachi (e il massaro non poteva rifiutarvisi) entrava in discussione la mezzadria. Ma quale mezzadria. Grazie al solo conferimento della foglia e alla partecipazione paritaria al costo delle sementi e di altre poche spese vive, il proprietario acquistava diritti sul prodotto finale pari a quelli del contadino che, in cambio, durante varie settimane s'era visto mobilitato con la famiglia in una logorante fatica. Tocca al massaro sostenere l'intero costo della legna, dei graticci, della carta, dell'illuminazione, e di altre spese sopportare la metà, compresa persino quella della foglia, quando il padrone avesse deciso di acquistarne per aggiungerla all'altra raccolta sul fondo. E naturalmente era dovere del massaro consegnare i bachi alla casa padronale o alla filanda (BRENNI).

Terminato l'allevamento, il massaro avrebbe avuto fretta di liberarsi della propria quota di bozzoli e di realizzare il sospirato ricavo in denaro sonante, ma egli era tenuto lontano dal mercato poiché, si legge sempre nel documento, «...il solo locatore avrà il diritto alla vendita delle galette, per quel prezzo che più gli piacerà, oppure di ritenerle per sé ai prezzi comuni del paese...» (*Mendrisiotto intorno al 1860* MONDADA).

A parte le decime, che però andavano scomparendo, e le tradizionali onoranze in natura, o appendizi, come le si chiamavano anche, e consistevano in qualche dozzina di uova, qualche buon capo di pollame, qualche cestino d'uva da fornire al signore a determinate scadenze, nei contratti di masseria facevano capolino obblighi di prestazioni personali e vincoli alla libertà personale in cui si avvertiva l'eco di lontane corvées.

Eccone una breve ed esplicativa rassegna che rispetta un certo ordine cronologico. *Gentilino*, 1782: obbligo al massaro di seminare «quella porzione di canape che si stimerà, e dovranno li massari condurla a proprie spese, senza pretesa alcuna contro li SS.ri padroni, e il detto canape dovranno imbiancarlo nell'acqua e riciderlo asciutto» (V. CHIESA.) E inoltre, obbligo dei massari «di fare ogni anno a' detti SS.ri padroni n. 4 giornate di ranza a piacimento loro senz'aggravio di mercede». *Agno*, 1790: dovere di dare ospitalità. «Venendo il padrone a Serocca o volendo villeggiare saranno li massari obbligati a preparargli la legna per suo uso ed al mantenimento de' cavalli, come è stato praticato in passato». *Sottoceneri*, circa 1860: divieto di fare certe coltivazioni. «Non potrà il conduttore seminare grano Saraceno (fraina) senza aver prima ottenuto il permesso del locatore, sotto pena di austr. lire 8 per ogni pertica seminata» (MONDADA). Infine *Mezzana*, stessa epoca: obbligo dei massari di prestare il loro lavoro dietro compensi già prefissati (uomo fr. 1,60 per giornata, donne 1 fr., ragazzi 0,60). E di accettare richieste di caraggio, fornendo carro e due buoi per una paga di 3 fr. ogni giornata (BRENNI).

Il contratto di fitto a grano e mezzadria pendeva dalla parte del massaro per un prodotto soltanto, quello dell'allevamento. Nell'atto di investitura il proprietario trasferiva al colono la terra, l'abitazione, la stalla. Inoltre a titolo di dotazione, e con l'obbligo di restituzione alla scadenza dell'affittanza, le sementi e qualche capo di bestiame. Tutti i prodotti della stalla spettavano al massaro. Ma la scarsità del foraggio, cui poco spazio poteva venir riservato nel piano delle coltivazioni, insieme con il completo disinteresse del proprietario a qualsiasi razionale allevamento, limitavano assai l'apporto che la stalla dava all'economia dell'azienda subalterna. Più tardi, in condizioni non ancora sostanzialmente diverse, un attento testimone dell'agricoltura del Sottoceneri, e caldo fautore di una radicale riforma dei patti agrari, commentava giustamente: «Il massaro non può progredire nel ramo «bestiame» aumentandone e migliorandone il contingente, perché la stalla piccola, oscura, umida, non arieggiata, spro-

vista di concimaia, è quella di tre secoli fa e non corrisponde a nessuna più elementare esigenza della tecnica moderna; mentre dal canto suo il padrone non ha nessun interesse a impiegarvi danaro in migliorie poiché il provento spetta intero al massaro» (BRENNI).

Così, stretta nella morsa di quelle costrizioni e di quei divieti, la vita del massaro si trascinava fra mille angustie, senza ch'egli intravedesse un sostanziale miglioramento, o avesse la speranza di un'inversione di corso da cui gli giungesse piena indipendenza personale o, tanto meno, l'accesso sognato alla libera proprietà. E tuttavia, forse nel Mendrisiotto meno che in analoghe terre delle vicine province italiane, dalle quali giungevano offerte di contadini ancor più miseri, disposti a trasferirsi oltre confine e a subire quei patti. Nel corso del secolo, cambiate le condizioni generali dell'economia ticinese, si registrarono infatti rilevanti immigrazioni rurali, e con esse larghi ricambi di massari nelle fattorie del Mendrisiotto.

Il contratto di masseria, strutturato a quel modo e viziato da pervicace consuetudinarietà, non fu accusato soltanto di avvilito il contadino, ma anche di disamorarlo alla terra e di rendere quasi impossibili i progressi tecnici dell'agricoltura, ostacolando le innovazioni giudicate via via utili e convenienti. Venne lamentato, per esempio, che i mezzadri trascurassero la vigna e che nella grande stagione della seta non mostrassero alcuna propensione alla coltivazione del gelso. Crebbero le proteste di chi prese le parti dei massari e in pari tempo guardava all'agricoltura anche nelle prospettive dell'interesse generale. Piovvero le proposte di correggere le evidenti iniquità dei patti in vigore e reintrodurre almeno la mezzadria nella sua originaria genuinità. Ma nel Ticino la riforma sarebbe giunta piuttosto come portato dell'evoluzione stessa dei tempi, dopo una maturazione che richiese vari decenni. I lavori e l'esercizio della ferrovia ruppero dapprima quell'immobilismo sociale, creando alternative di occupazione, e poi l'emigrazione nel nuovo mondo e la crescita generale dell'economia poterono fare il resto.

A. Bertoni, *Delle condizioni agrarie nel Cantone Ticino e specialmente nei distretti superiori*, Lugano 1851.

S. Francini, *Sviz. It. e «Amico del popolo»* 1851.

A. Brenni, *Il contratto colonico nella regione del Mendrisiotto*, Mendrisio 1919.

M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano 1963.

V. Chiesa, *Latteria luganese 1920-1970* (Contiene due contratti d'affitto di masserie, 1720 e 1790).

B. Paradisi, *Massaricum Jus*, Bologna 1973.

G. Mondada, *Fitti agrari nel 1775 e nel 1861*, in BSSI 90 (1978).

Bonifica del piano di Magadino e ferrovie. Progetti ed attese

Le pessime condizioni idrologiche e ambientali nelle quali il Piano di Magadino versava all'inizio del secolo scorso, pare fossero la conseguenza di rotte fluviali e torrentizie ed altre calamità naturali sopraggiunte all'inizio del Cinquecento, via via aggravate col passare del tempo dal mancato tempestivo intervento di provvedimenti riparatori. Il Ticino non presentava un corso regolare e sicuro neppure a monte di Bellinzona, ma da questa città all'immissione nel Lago Maggiore divagava in un letto largo 500 metri e, non sazio ancora, nei ricorrenti periodi di piena rodeva quanto restava dei terreni contermini.

L'antico e vigente regime giuridico che nella contrada regolava la proprietà e il godimento della terra aveva scoraggiato gli interessati da un'opera radicale di risanamento fondiario. Il Piano di Magadino — a intenderlo dalle porte di Bellinzona fino al Verbano — era frazionato in un numero elevatissimo di piccoli appezzamenti censuari, intestati a proprietari che, quando anche avessero avuto la volontà e i mezzi per gettarsi a un lavoro costoso di idrovore, non avrebbero potuto farlo senza la collaborazione e il concorso di molti altri, forse discordi, possidenti. E quella che pareva una pianura destinata per vocazione ad un'agricoltura prospera e ad intensa demografia, appariva nella realtà ridotta a plaga di faticoso allevamento, desolata e insalubre. La rada popolazione vi campava miseramente e in degradate condizioni sanitarie, come Francini aveva denunciato in un'inchiesta del 1841.

Vari enti di diritto pubblico potevano, per antiche rivendicazioni, esercitare il vago pascolo nel Piano, portandovi il proprio bestiame per molti mesi all'anno, secondo un calendario minuziosamente fissato e dietro corrispondenza di tenui tasse. Erano, a condizioni variabili di caso in caso, le comunità di Minusio e Mergoscia e le corporazioni cittadine di Locarno, e poi l'intera Verzasca, la Morobbia, le riviere d'Ascona e di Gambarogno, e fin l'Onsernone e le Centovalli. Vantaggiosa si prospettava la pesca in quelle acque basse e spesso stagnanti, ma col tempo anch'essa era stata alienata. Nelle cosiddette «bolle» era riservata per metà al comune di Minusio e per l'altra metà a una società di pescatori di Muralto che ne aveva acquistato la privativa.

Le servitù prediali comportavano, ed era inevitabile, gravi limitazioni all'esercizio dell'agricoltura quali, nei casi di più avversa interpretazione delle consuetudini, il divieto ai proprietari di eseguire coltivazioni o fare pianta-